



I PERSONAGGI DEL CONFINO CHE HANNO PRESO PARTE ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Sandro PERTINI



Il mio nome è Alessandro Pertini, ma mi chiamano Sandro. Nasco a Stella di Savona sulle colline che in Liguria si alzano a ridosso del mare, il 25 settembre del 1896. Ho tre fratelli e una sorella, e sono molto legato alla mamma.

1

Le mie idee in due articoli della Costituzione

Art. 1

L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

L'articolo che mi rappresenta è il primo, che rispecchia le mie idee:

- ✓ perché ho desiderato e voluto che l'Italia fosse una Repubblica, e non più una Monarchia,
- ✓ perché sono un socialista riformista, cioè credo nella democrazia come forma di governo
- ✓ perché credo che una democrazia non sia tale se non dà spazio, voce e diritti alle classi lavoratrici: che l'Italia sia una repubblica democratica fondata sul lavoro!

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

L'articolo 2, che riconosce i diritti dell'uomo, sia come individuo, sia come membro di una comunità. Non basta avere un "partito". Per me la scelta di vivere nella società civile è una "fede", una condizione profonda che deve riuscire a orientare la vita, gli studi, gli impegni, le scelte.

La mia carta d'identità

A 19 anni divento un soldato nella 1a Guerra Mondiale. Sono molto coraggioso e mi distingo per le azioni in prima linea, tanto che vengo proposto per la medaglia d'argento.

Mi piace studiare: dopo la guerra finisco il liceo e mi laureo in giurisprudenza a Modena e in Scienze Sociali a Firenze. Qui conosco anche Ernesto Rossi: lo incontrerò di nuovo a Ventotene. Credo nell'uguaglianza e nei diritti dei lavoratori e sono socialista fin da molto giovane.

Prima di Ventotene: Sandro Pertini e il fascismo

Nel 1925 mi iscrivo al Partito Socialista Unitario e vengo subito arrestato per aver diffuso un librettino contro il fascismo.

Rilasciato, divento prima una delle vittime preferite degli squadristi, i picchiatori fascisti, e poi sono condannato al confino per le mie idee politiche. Decido allora di andare in esilio in Francia e portare avanti la mia lotta da lì. Metto su addirittura una radio di propaganda contro il fascismo: ho, infatti, appena ricevuto un'eredità, e deciso di usare i soldi per combattere la dittatura. Ma non so stare lontano dall'Italia: nel 1929, a 33 anni, rientro con un falso passaporto ma vengo scoperto e arrestato. Sono antifascista e lo dichiaro al processo, per questo vengo condannato a 10 anni di galera e messo in isolamento, prima a Regina Coeli e poi a Santo Stefano. In prigione mi ammalo di tubercolosi.

Ventotene

Vengo trasferito nel 1931 prima nel carcere di Turi, dove faccio amicizia con un altro importante antifascista, Antonio Gramsci. Poi nell'isola di Pianosa, al sanatorio penitenziario. Subisco spesso punizioni, perché aiuto altri detenuti, e così ci rimango fino al 1935, quando mi trasferiscono a Ponza e poi alle isole Tremiti.

Infine, giungo a Ventotene nel 1939 quando ho 44 anni. Come tutti i confinati per ragioni politiche, vengo pedinato tutti i giorni da una guardia. A volte però so svoltare velocemente un angolo e... sparire per un po'! Riesco ad ottenere una visita a mia madre nel 1941 e dopo questa visita rientro sull'Isola.

Ritrovo Ernesto Rossi e conosco molti altri antifascisti. Sono il capo della mensa socialista. Inizio da subito a lottare: sono il portavoce del gruppo, voglio migliorare le condizioni del confino per tutte e tutti e non c'è ostacolo che mi possa fermare.

Hanno detto di me

“È una delle sorprese più grandi di chi ci viene a visitare: ma come fa Pertini a essere, su quello scoglio, così elegante? Oh, Pertini ci riserva ben altre sorprese.[...] Che Pertini sia ammalato è un fatto ma Pertini, a furia di volontà, ha vinto la malattia, l'ha domata, se n'è fatto strumento di vitalità. Di fatto la sua vita si svolge con un ritmo straordinario. Il suo sangue deve avere una temperatura più elevata del solito. I suoi gesti sono rapidi, le sue mani vibranti come ali di uccello.[...] L'uomo contro cui gli scagnozzi del fascismo, militi e agenti, più ferocemente si adoperarono. In tutti i modi tentarono di umiliarlo e, questo dà forse la misura del suo carattere, credo che egli non abbia mai sopportato un'umiliazione”. Jacometti, “Ventotene”

Il 26 luglio e la fine del confino

Appena veniamo a sapere della caduta e dell'arresto di Mussolini, formiamo una Commissione di confinati e andiamo dal direttore. Da quel momento facciamo rimuovere dall'isola tutti i simboli del fascismo e interrompere -finalmente - i pedinamenti. Ma soprattutto chiediamo di lasciare il confino.

Il 13 agosto arriva l'ordine della mia liberazione, scopro però che molti confinati non saranno liberati, e in particolare tutti i comunisti. Non voglio partire finché a Ventotene ci sarà anche un solo confinato! Ma Camilla Ravera mi convince: a Roma potrò chiedere più facilmente la loro liberazione.

Il 26 luglio e la fine del confino

Il 25 luglio del 1943 il fascismo cade e Mussolini viene arrestato, ma a Ventotene la notizia arriverà solo il giorno seguente. Appena veniamo a sapere cosa è successo, formiamo una Commissione di confinati e andiamo dal direttore. Da quel momento facciamo rimuovere dall'isola tutti i simboli del fascismo e interrompere -finalmente - i pedinamenti. Ma soprattutto chiediamo di lasciare il confino.

Il 13 agosto arriva l'ordine della mia liberazione, scopro però che molti confinati non saranno liberati, e in particolare tutti i comunisti. Non voglio partire finché a Ventotene ci sarà anche un solo confinato! Ma Camilla Ravera mi convince: a Roma potrò chiedere più facilmente la loro liberazione. Così lascio finalmente l'isola. Ho 47 anni ho trascorso in prigionia a causa delle mie idee, 14 anni della mia vita. Non sono mai più tornato a Ventotene.

La Resistenza

Arrivato a Roma, chiedo tutti i giorni la liberazione delle compagne e dei compagni ancora a Ventotene, che saranno liberati entro la fine di agosto.

La mia libertà dura poco: con l'8 settembre arriva l'occupazione tedesca ed io sono già un partigiano. Il 15 ottobre vengo arrestato e portato a Regina Coeli. So che da questo reparto si esce solo dopo la fucilazione.

Ma i partigiani della brigata Matteotti riescono, con mille peripezie, a falsificare un ordine di scarcerazione e a farmi evadere insieme ad altri 6 compagni il 24 gennaio. Un'operazione incredibile, cui devo la vita.

Uscito, mi trasferirò poi a Firenze, città che contribuirò a liberare l'11 agosto del 1944

Dopo la vittoria:

➤ La Costituzione

Per me l'Assemblea costituente è un punto di approdo fondamentale, e ho sempre creduto che scrivere la Costituzione fosse il primo passo indispensabile per costruire l'Italia nuova. Entro a far parte dell'Assemblea con molta gioia. Ricorderò per sempre il clima di entusiastica operosità di una nuova e libera società democratica. Ho Scritto:

“Cercando attorno nell'emiciclo dell'Assemblea costituente tanti volti conosciuti nell'ora della verità, durante la difficile e dura lotta, si poteva dire, « Tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la grande pietra al grande edificio sotto il quale ripo-seranno le future generazioni».

➤ Presidente della Repubblica

L'8 luglio del 1978 vengo eletto Presidente della Repubblica. Non vado a vivere con la mia compagna al Quirinale perché mi piace restare nella mia vita di cittadino. Ogni giorno con la mia pipa accesa vado al “lavoro”, spesso a piedi per le vie di Roma, dove ancora ho molti amici che mi salutano.

Nonostante la mia fede socialista e il mio ateismo, ho potuto conoscere e avere un rapporto diretto, amichevole e sincero con Papa Giovanni Paolo II.

Sono sempre stato un appassionato di calcio e nei mondiali del luglio 1978 sono stato a Madrid, allo stadio, dove ho gioito con la squadra dagli spalti. Un'esperienza entusiasmante.

Ho vissuto il mio incarico di Presidente come presidente di tutti gli Italiani. Sono accorso nel terremoto del 1981, dove ho gridato contro lo Stato lento a intervenire, ho raccolto le lacrime dei sopravvissuti nei paesi distrutti, dove regnava l'odore della morte. Sono arrivato nella notte quando il piccolo Alfredino Rampi cadde nel pozzo da cui non uscì vivo nell'orrore e l'impotenza di tutti. Ho voluto essere lì a dire il dolore di TUTTI gli italiani. Sono andato in Sicilia quando venne ucciso dalla Mafia Piersanti Mattarella e ho dovuto resistere nel tremendo periodo delle Brigate Rosse, dove avevo già visto la morte di Aldo Moro, ho visto uccidere Walter Tobagi, giornalista.

Anche se a Ventotene, durante il Confino, per disciplina di partito non ho potuto firmare il Manifesto seppure vi avessi lavorato, sempre ho sostenuto le idee che lo avevano ispirato volte alla pace fra i popoli e a Strasburgo, l'11 giugno del 1985, da Presidente delle Repubblica, ho potuto affermare che: “L'Europa è qualcosa che non sta fuori ma dentro di noi”.

Girolamo LI CAUSI

Mi chiamo Girolamo Li Causi, sono nato in Sicilia, a Termini Imerese nella notte fra il 31 dicembre 1895 e l'1 gennaio 1896.



Le mie idee in un articolo della Costituzione

Art. 18

I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

4

L'articolo che mi rappresenta è il 18, in cui si dice che le cittadine e i cittadini si possono associare liberamente, purché non in società segrete e che perseguono fini criminali. La mafia che ho combattuto tutta la vita è proprio un'associazione segreta che persegue fini criminali e che mira a conquistare il potere anche attraverso rapporti con uomini politici o imprenditori. Finché ci saranno organizzazioni come questa, il nostro paese non potrà dirsi completamente libero.

La mia carta d'identità

Poco dopo la nascita non respiravo più, e il medico stesso sentenziò la mia morte. Ma mia nonna non ci credette, e iniziò a soffiarmi aria dentro la bocca finché non ripresi a respirare da solo. Per questo, la mia mamma mi diceva sempre "Tu mi hai fatto soffrire da quando sei nato".

Mio padre era un calzolaio con una buona clientela, e la famiglia della mia mamma aveva un po' di terra e qualche casa, quindi la mia famiglia non era ricchissima, ma comunque benestante, e facevamo una vita dignitosa. Fin da quando ero molto piccolo, ho scoperto l'esistenza della mafia: le cosche mafiose del mio paese facevano la guerra con quelle di Caccamo, un paese vicino, e ogni mese qualcuno veniva ucciso. Cercavo di comprendere le ragioni di queste morti, su cui aleggiava sempre un terribile silenzio, ascoltavo i pochi giudizi che riuscivo a carpire, ma se li riferivo a mio padre, mi dava uno schiaffo e mi diceva "Non parlar mai di queste cose".

Mi diplomò in ragioneria e poi mi iscrivo alla facoltà di economia a Venezia. Dalle elezioni politiche del 1913 aderisco al Partito Socialista.

Prima di Ventotene: Girolamo LI CAUSI e il fascismo

Nel 1924 entro nel Partito Comunista, e scrivo sul giornale del partito, L'Unità, occupandomi soprattutto di analisi economica. Sono naturalmente un antifascista, e continuo a scrivere anche quando il giornale diventa clandestino. Riesco a sfuggire al carcere per molto tempo, ma a maggio del 1928 la questura di Torino riesce a trovarmi e vengo arrestato. Al processo rivendico di far parte del Partito Comunista e di aver preso parte alle azioni che sono servite per tenere in vita il mio partito e per fare propaganda contro il fascismo. Vengo condannato a 25 anni e 9 mesi di galera.

Finisco nel carcere di Porto Longone, all'isola d'Elba, dove vado in isolamento. Per tenere il conto del tempo, leggo ogni giorno un canto della Divina Commedia, così ogni volta che la finisco so che sono passati 100 giorni.

Ventotene

Dopo il carcere dell'Elba, sarò imprigionato in altre prigioni, a Lucca, a Civitavecchia, e infine confinato a Ponza nel 1937, dove conosco Pertini e Spinelli. Da qui sarò trasferito nel 1939 a Ventotene, insieme a tutti gli altri confinati di Ponza. Insieme agli altri, riusciamo a trasportare in segreto i libri e i documenti politici che di nascosto eravamo riusciti ad accumulare durante il confino. Il periodo trascorso a Ventotene è stato secondo me il più importante per preparare la Resistenza e la liberazione dell'Italia. Nell'isola ho potuto conoscere personaggi come Di Vittorio, che aveva fatto la Guerra di Spagna nelle Brigate Internazionali, e c'erano anche spagnoli, catalani, albanesi, slavi: un clima di scambio internazionale che ci aiutò ad allargare le nostre visioni e a iniziare a pensare a un futuro di libertà.

Il 26 luglio e la fine del confino

Con la caduta di Mussolini finalmente potevamo spaziare per tutta l'isola e assaporare la libertà, ma non sapevamo quando ci avrebbero fatto lasciare il confino. Riuscii a imbarcarmi solo il 23 agosto, alla volta di Roma.

La Resistenza

In seguito all'8 settembre, entrai subito nel Comitato di Liberazione Nazionale e ho vissuto la Resistenza da protagonista, perché sono stato uno dei responsabili designati dal Partito Comunista per il Centro-Nord. Nella primavera del 1944 il partito decide però che mi devo occupare del Sud, e della Sicilia in particolare. Ho il compito di riorganizzare il partito comunista siciliano. Ma la mafia non è contenta del mio arrivo nell'isola. Nel settembre del 1944 sto tenendo un comizio a Villalba, quando vengo colpito da un attentato mafioso: sono colpito a una gamba, e rimarrò per sempre zoppo.

Dopo la vittoria: la Costituente e "Portella della ginestra"

Dal 1945 al 1960 sono segretario del Partito Comunista siciliano. Nel 1946 entro a far parte dell'Assemblea Costituente, dove mi impegnerò per tutelare i diritti dei più poveri e soprattutto dei contadini. In Sicilia, grazie anche al mio impegno, si è creato un movimento di contadini che lottano per i loro diritti, e la mafia vuole stroncare queste rivendicazioni e lo vuole fare, come sempre, con la violenza. Il primo maggio del 1947, mentre circa 2000 contadini sono riuniti a Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, il mafioso Salvatore Giuliano fa aprire il fuoco sulla folla. Moriranno otto adulti e tre bambini. Da questo momento la mia lotta contro la mafia riprende con ancora più forza, e in Parlamento, dove sarò eletto più volte, farò parte di commissioni di inchiesta per fermare questa associazione criminale. Al tempo stesso, ho continuato sempre a occuparmi dei contadini e dei loro diritti, e mi sono speso perché venisse realizzata una riforma agraria che stabilisse un po' di giustizia nelle campagne.

Umberto Elia TERRACINI

Mi chiamo Umberto Elia Terracini, sono nato nel 1895 a Genova, in una famiglia ebraica e benestante.



Le mie idee in un articolo della Costituzione

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

6

Quando abbiamo scritto l'articolo 10, non esisteva immigrazione verso l'Italia, erano molto pochi gli stranieri che chiedevano asilo politico nel nostro Paese. Eppure per noi che eravamo passati dall'esilio, dal carcere e dal confino, è stato un articolo molto importante: volevamo fermamente che chiunque nel mondo si trovasse nelle condizioni di persecuzione in cui ci eravamo trovati e trovati noi durante il fascismo, trovasse nella nuova Italia della Costituzione un rifugio sicuro. Fra tutti i confinati, io sono stato quello che ha trascorso più anni tra carcere e confino: ben 18, una porzione importante della mia vita. Eppure in tutti quegli anni non mi sono mai sentito un "sepolto vivo": ho continuato a seguire la politica e l'economia, e nelle carceri e poi a Ventotene ho preparato, insieme alle altre e agli altri antifasciste/i, l'Italia del futuro.

La mia carta di identità

Già a 16 anni ho aderito alle idee socialiste e ho lottato contro l'ingresso dell'Italia nella 1a Guerra Mondiale: nel 1916 per questo sono stato arrestato e poi mandato a combattere al fronte.

Ho fondato, insieme ad Antonio Gramsci, un giornale molto importante che si chiamava *L'Ordine Nuovo*. Nel 1921 ho aderito al Partito Comunista.

Prima di Ventotene: Umberto Elia Terracini e il Fascismo

Sono stato fin da subito un oppositore del fascismo e già nel 1925 sono stato arrestato la prima volta. Dopo la liberazione, sono stato direttore de *L'unità*, il giornale comunista, ma nel 1926 sono stato nuovamente arrestato. Ho subito nel 1928 il processo del Tribunale Speciale insieme ad Antonio Gramsci e a Mauro Scoccimarro, Giovanni Roveda, Pietro Secchia che saranno con me a Ventotene. Al processo ho pronunciato un'arringa a nome di tutti gli imputati, attaccando il fascismo con ironia e sarcasmo. Probabilmente per questo, ho avuto la condanna più pesante: 22 anni, 9 mesi e 5 giorni di carcere.

Ventotene

Sono stato imprigionato prima nel carcere di Santo Stefano, poi, per le mie condizioni di salute, sono stato trasferito nell'ospedale carcerario di Firenze. Ho girato molte prigioni e nel 1937 sono stato assegnato al confino. Sono stato prima a Ponza e poi, allo scoppio della seconda guerra mondiale, a Ventotene.

Nell'isola ero nel gruppo dei comunisti, insieme alla mia fidanzata, Camilla Ravera. Eravamo presi da molte questioni politiche che animavano e dividevano i comunisti in quegli anni, ma quando riuscivamo a passeggiare per l'isola, amavamo parlare di poesia.

A Ventotene ho fatto parte anche della banda musicale: io sapevo suonare il mandolino, ma serviva un violinista, e così un giovane di Palma de Mallorca, Juan, mi ha insegnato a suonare il violino.

Hanno detto di me

“Terracini risveglia molto di più l'idea di un timido, aristocratico artista-un musicista per esempio- che non quella di un temibile rivoluzionario. [...] Che il fascismo lo tema lo dimostra il fatto che lo tiene imprigionato dal 25 [...] affibbiandogli la bellezza di 26, anni quindi relegandolo a Ventotene. [...] Guardateli [Terracini e la compagna Camilla Ravera] venire giù, lei con quegli occhi luminosi del più puro, del più tenero azzurro sull'esile corpo malato, lui lindo, netto, dai brevi tratti aggraziati; procedono a piccoli passi, si direbbero diretti a un concerto o un'onesta partita di campagna. Ma di che parlano, dunque, di barricate? Di complotti? Di accendere l'Italia come una torcia? Macché! Di poesia. A Ventotene nel 1943 due tra i più genuini rivoluzionari italiani parlano di poesia”.

Jacometti, *Ventotene*.

Il 26 luglio e la fine del confino

Nell'agosto del 1943 ho lasciato Ventotene, ma ero ebreo e rischiavo di finire in un campo di sterminio. Mi sono pertanto rifugiato in Svizzera, dove ho vissuto in un campo profughi fino al 1944, quando ho attraversato clandestinamente la frontiera per unirmi alla Resistenza in Val d'Ossola. Qui, insieme ai partigiani, liberiamo per un periodo la Valle e diamo vita a una Repubblica, ma purtroppo i fascisti e i tedeschi riescono a riprendere il territorio, e sono costretto a fuggire di nuovo in Svizzera. Tornerò a Roma il 7 aprile del 1945

Dopo la vittoria: la costituzione

Ho creduto per tutta la vita in una nuova Italia con un nuovo ordinamento e una nuova Costituzione, e ho preso parte con convinzione all'Assemblea Costituente, di cui sono stato prima vicepresidente e poi presidente. Ho guidato l'Assemblea con serietà e imparzialità, guadagnandomi la stima degli altri membri.



Giuseppe Di VITTORIO

Mi chiamo Giuseppe Di Vittorio. Nasco nel 1892 a Cerignola, in Puglia da una famiglia povera, di braccianti agricoli. Di me ho sempre detto che sono figlio del bisogno e della lotta.



Le mie idee in un articolo della Costituzione

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

L'articolo che mi rappresenta è il quarto, e in Assemblea Costituente ho combattuto perché fosse riconosciuto il lavoro come "diritto": nella prima versione, si parlava solo di dovere del lavoro. La Costituzione che abbiamo scritto non era solo una legge per il presente, ma un progetto per un futuro più giusto, in cui un lavoro dignitoso, adatto alle proprie capacità e aspirazioni, utile per chi lavora e per la società, sia un diritto di tutte e tutti.

La mia carta di identità

Sono figlio del bisogno, perché mio padre muore quando ho solo 8 anni ed io devo lasciare la scuola, che mi piace tanto, e andare a lavorare. Conosco fin da bambino la miseria e la fame.

Sono figlio della lotta: i braccianti agricoli sono costretti a lavorare dall'alba al tramonto e guadagnano pochissimo, ed io a 10 anni partecipo già alle proteste per migliorare la nostra condizione. Nel 1904, durante uno sciopero, il mio amico Ambrogio Morra, di 13 anni, viene ucciso dalle forze dell'ordine: una tragedia che non dimenticherò mai. La notte, nelle cafonerie, i tuguri dove dormono i braccianti, leggo a lume di candela tutto quello che trovo, e mi piace soprattutto la stampa socialista.

Nel 1911 sono già segretario della Camera del Lavoro di Minervino Murge e riusciamo a ottenere di lavorare 'solo' nove ore, e poi otto.

Prima di Ventotene: il Sindacato

Nel 1912 vengo arrestato durante una manifestazione e per la prima volta conosco la prigione. Faccio parte del sindacalismo rivoluzionario, quello che vuole cambiare radicalmente la società, però non dimentico mai i bisogni concreti dei contadini. Organizzo per loro una scuola serale e attività culturali: per me è importante anzitutto ridare a queste persone, sfruttate e maltrattate da sempre, la dignità.

Ed è per insegnare che anche i contadini hanno dignità che 'lancio una moda' che i proprietari terrieri pugliesi non mi perdoneranno mai: io e i compagni del mio circolo indossiamo il cappotto. All'epoca solo i ricchi possono indossare questo indumento; i poveri portano il pastrano, un mantello di tessuto di bassa qualità.

La lotta per i diritti dei più poveri è difficile e dura: gli avversari sono ricchi e potenti. Per questo è fondamentale l'unità dei poveri e degli sfruttati, è un valore che non dimentico mai: se siamo uniti, niente è impossibile.

Prima di Ventotene: Giuseppe Di Vittorio e il fascismo

Dal 1920-21 diventa sempre più difficile portare avanti le mie battaglie, perché in Puglia le squadracce fasciste picchiano e intimidiscono lavoratori e sindacalisti e attaccano i cortei e le sedi delle organizzazioni sindacali.

Nel 1924 mi iscrivo al Partito Comunista. Vengo arrestato nel settembre del 1925, esco a maggio del 1926, ma so che il fascismo non mi lascerà libero a lungo. Infatti pochi mesi dopo sono ricercato, ma riesco a fuggire. Nel 1927 arrivo a Parigi: per fortuna, perché nel frattempo il Tribunale Speciale mi condanna a 12 anni di carcere e 2 di confino.

Da Parigi vado a Mosca, ma nel 1930 rientro in Francia perché vengo eletto segretario della CGL, il sindacato che nel frattempo Mussolini ha sciolto e che è diventato un'organizzazione clandestina. Nel 1936 vado a combattere contro il colpo di stato fascista in Spagna, con le brigate internazionali, che raccolgono persone di tanti paesi diversi venute a lottare per la Repubblica e la libertà.

Nel 1937 torno in Francia dove divento direttore de La voce degli italiani, il giornale dell'Unione Popolare Italiana, che riunisce tutti i partiti antifascisti. La mia attività antifascista viene scoperta, e nel 1941 vengo arrestato.

Ventotene

Nel luglio del 1941 arrivo a Ventotene. Anche io vengo pedinato tutti i giorni da una guardia. Faccio parte del gruppo dei comunisti.

La gran parte dei confinati sono a Ventotene da prima di me, e così quando arrivo sono una preziosa fonte di informazioni. Nonostante la sorveglianza, infatti, noi confinati riusciamo, attraverso delle passeggiate a coppie, a far circolare le notizie su cosa sta succedendo in Italia e in Europa.

A Ventotene non dimentico le mie origini contadine: riesco a organizzare un piccolo campo dove coltivare qualche ortaggio e ad avere una mucca, il cui latte servirà alle compagne e ai compagni ammalati, soprattutto di tubercolosi. Dal 1942 il cibo che arriva sull'isola è sempre più scarso, e il mio orticello, coltivato con delle fave, diventa prezioso: anche se non è in grado di sfamare i confinati, fornisce loro un po' di vitamine e permette che non si ammalino.

hanno detto di me

“Eravamo amici, compagni che andavamo lavorando insieme, a togliere l'erba del grano, andavamo alla Torre, appendevamo le bisacce, le zoccole grandi così, la madonna! Che si andavano a mangiare tutto il pane. E quello andava sempre con un giornale, sempre con un libro, sempre leggendo, sempre leggendo, sempre, sempre con una lettura. E' la natura, quello proprio che nacque con quelle idee. [...] Una sera andammo [a lavorare], il padrone disse: “No, e chi vi deve pagare a voi?! Cammina...” e ci cacciavano pure. E la sera al Circolo Giovanile ci dicemmo: “Peppi guarda che noi siamo andati da quel padrone e non ci vuol pagare”. “No?”, e veniva lui, con una “scollacciopp” [cravatta] al collo tutta rossa, con la paglietta su un lato. Andavamo dal padrone: “Permesso?”, “Avanti, avanti”. Allora noi abbasso e lui saliva. Scendeva coi soldi, scendeva coi soldi. E che teneva quello, teneva il miele nella bocca?! Li faceva calare, come niente, ai padroni. Gli volevano tutti bene però, gli volevano bene che non gli dicevano neanche tanto contro di lui, niente, niente. E se qualcheduno gli faceva un male, mai contro, lo prendeva, bello... era bello assai proprio.” Gaetano Lorusso, bracciante

Il 26 luglio e la fine del Confino

Sono sempre il primo ad alzarmi e uscire dal camerone n. 1, dove sono stato assegnato: fa parte delle mie abitudini di contadino e ritengo che sia un mio dovere andare subito a lavorare nel campo e a mungere la mucca per sostenere gli ammalati. Così il 26 agosto sono io a dare ai confinati la notizia della caduta di Mussolini.

Come per tutti i comunisti al confino, l'ordine per la mia liberazione tarda ad arrivare: i socialisti sono già stati liberati, ma noi no. Finalmente il 22 agosto arriva la nave che ci riporterà in patria. Quando siamo già sul molo, si presenta anche un drappello di tedeschi, presenti sull'isola. Allora, insieme a Girolamo Li Causi, intoniamo l'Inno di Mameli, ed io salgo su un muretto perché si possa sentire meglio, e gli altri confinati rispondono al coro. I tedeschi se ne vanno, e noi partiamo.

Durante La Resistenza. Fondazione della CGIL

Appena liberato dal confino, torno in Puglia e mi dedico a ricostituire un grande sindacato, secondo il mio antico ideale dell'unità dei lavoratori. Il 9 giugno del 1944 viene firmato il Patto di Roma, in cui i partiti antifascisti fondano la CGIL e lo riconoscono come sindacato unitario, di cui io sono segretario.

Mi butto subito a capofitto nel nuovo lavoro: i contadini e i lavoratori in genere sono provati dagli anni di guerra, e i salari sono troppo bassi. Penso che sia importante pensare a un grande piano di ripresa economica dell'Italia e a nuovi diritti a tutela dei lavoratori.

Dopo la vittoria: la Costituzione e lo Statuto dei lavoratori

Credo molto nell'Assemblea costituente, che deve disegnare il futuro della Repubblica Italiana. So che gli articoli che scriveremo, almeno alcuni di questi, non saranno immediatamente applicabili, però la Costituzione va scritta guardando avanti, pensando non alle condizioni di oggi, ma al futuro che vogliamo immaginare per il Paese.

E dopo la sua approvazione, la Costituzione rimarrà, come ho detto nei miei discorsi, fuori dai cancelli delle fabbriche: i diritti e i principi che avevamo scritto non trovavano applicazione nei luoghi di lavoro. Per questo ho iniziato a chiedere fino dagli anni 50 una nuova legge che definisse i diritti dei lavoratori e li tutelasse. Lo Statuto dei lavoratori sarà approvato solo nel 1970, e migliorerà le condizioni di tante lavoratrici e tanti lavoratori.

Adele BEI

Mi chiamo Adele e sono nata il 4 maggio 1904 a Cantiano, nelle Marche, in una famiglia molto povera; eravamo undici sorelle e fratelli, ed io ero la terza.



Le mie idee in un articolo della Costituzione

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

11

L'articolo che mi rappresenta è il numero 3, che è forse il più bello di tutta la Costituzione. Vi sono espresse le mie idee e le mie lotte di tutta la vita: un paese civile ha il dovere di creare le condizioni perché tutte e tutti possiamo realizzarci, sviluppare le nostre potenzialità, contribuire al benessere nostro e di tutta la collettività, senza essere limitate/i dalle nostre differenze, a partire dalla differenza di sesso.

La mia carta di identità

Mio padre era un boscaiolo, io ho iniziato a lavorare a 12 anni nei campi, e da subito ho percepito l'ingiustizia della situazione mia e di quelle e quelli come me e il desiderio di ribellarmi e dare vita a un mondo più giusto. La mia famiglia era di idee socialiste, e questo mi ha aiutato a essere fin da subito un'avversaria del fascismo, che spargeva violenza e paura anche nel mio paese. Tra le persone che combattono il fascismo c'è un ragazzo, povero anche più di me: si chiama Domenico Ciuffoli, abbiamo le stesse idee e ci innamoriamo. Nel 1921 Domenico è tra i fondatori del Partito Comunista, cui anche io aderisco. Nel 1922 Domenico ed io ci sposiamo.

Prima di Ventotene: Adele Bei e il Fascismo

Già nel 1923 Domenico ed io rischiamo di essere arrestati e per proseguire la nostra attività di antifascisti dobbiamo andare in esilio, prima in Belgio, poi in Lussemburgo, poi in Francia. Mentre siamo in esilio nascono i nostri figli Angela e Ferrero. La nostra vita non è facile: Domenico lavora in fabbrica e in miniera, io faccio la sarta, a periodi l'operaia e mi occupo dei figli. Ma continuiamo a impegnarci nella lotta contro il fascismo. Dal 1931 aderisco ufficialmente al PCI e diffondo un giornale clandestino fra le donne. Inoltre inizio a rientrare clandestinamente in Italia per portare documenti e fare da collegamento tra gli antifascisti nei due paesi. Il mio nome di battaglia è Battistella. Nel 1933, mentre mi trovo a Roma, vengo scoperta e arrestata. Al processo i giudici provano a convincermi a fare i nomi dei miei compagni di lotta facendo leva sui miei figli, che sono rimasti in Francia e che non potrò riabbracciare se finirò in carcere. Ma io non sono una traditrice e rispondo "non pensate alla mia famiglia, qualcuno provvederà; pensate invece ai milioni di bambini che, per colpa vostra, stanno soffrendo la fame in Italia". Vengo condannata a 18 anni di reclusione.

Ventotene

E così, nel 1934, eccomi nel carcere femminile di Perugia, dove trascorro otto anni. I miei figli vengono accolti in Russia, in una struttura per bambine e bambini vittime del fascismo, ci rimarranno fino alla fine della 2a Guerra Mondiale. Mio marito sarà invece arrestato nel 1939, e mandato nel campo di concentramento di Buchenwald, dal quale uscirà con la Liberazione. La situazione è difficile, ma non mi scoraggio, anzi: divento un punto di riferimento per le altre detenute: credo profondamente che il fascismo sarà sconfitto, e la mia fiducia nel futuro e la mia forza d'animo sono di conforto per tutte.

Nel 1941 la mia pena viene trasformata: dal carcere, passo al confino, e vengo assegnata a Ventotene. All'arrivo nell'isola dopo tanti anni di carcere, mi sento rinascere: posso stare all'aria aperta e sono insieme a tante compagne e tanti compagni. La vita nella città confinaria è dura, eppure a me quando arrivo sembra un sogno. Respiravo per ore l'aria di mare come un'affamata dopo un lungo digiuno. Con lo andare avanti dei mesi, e della guerra, sull'isola iniziamo a soffrire la fame, ed io dimagrisco più di 10 kg. Ma come sempre, non mi perdo d'animo: aiuto le compagne e i compagni di confino aggiustando vestiti, cucendo, facendo tutto quello che posso. E poi c'è il mio carattere, sempre positivo. Tra i tanti personaggi importanti che conosco, stringo una bella amicizia con Giuseppe Di Vittorio: ci legano le nostre origini povere e contadine, e la passione per i diritti sul lavoro e per le lotte sindacali manterrà il nostro legame per tutta la vita, anche se non saremo sempre d'accordo.

Dicono di me

“La comune milizia ci aveva offerto moltissime occasioni di incontro. Fra di esse la maggiore per tempo e luogo fu l'assegnazione al confino dove vivemmo insieme traversie aspre, ma anche soddisfazioni profonde della coscienza e dell'intelletto. Non dimenticherò mai come Adele si prodigò in quegli anni per darci assistenza preziosa nella quotidiana necessità domestica che ci assaliva. Penso che non vi fu a Ventotene compagno che non le abbia dato una camicia da rattoppare o una calza da rammendare. Eppoi con il suo carattere gaio e coraggioso, col suo sorriso sereno li aiutò tutti a resistere nei momenti più tristi”. Umberto Elia Terracini

Il 26 luglio e la fine del confino

Quando arriva la notizia della caduta di Mussolini, io sto raccogliendo acqua di mare insieme ad altre donne, in modo da ricavare del sale. Sento all'improvviso un agente chiamare a raccolta i confinati per comunicazioni urgenti. Quasi non crediamo alle nostre orecchie... Siccome sono comunista, la liberazione dal confino non arriva subito per me. Riuscirò ad approdare a Roma solo il 18 agosto.

La Resistenza

Già il 9 settembre sono a una manifestazione, ma devo fuggire subito dopo da Roma, perché i tedeschi e i fascisti mi stanno cercando, e sono andati per prendermi a casa di mia sorella, dove alloggiavo. Mi rifugio momentaneamente a Frosinone, mentre mia sorella giura che mi trovo in Russia, a riprendere i miei figli, e da lì prendo contatto con i partigiani. Torno a Roma ed entro nella Resistenza: sarò una partigiana combattente.

Sono tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna, formati da donne di ogni età e provenienza che in città facevano propaganda antifascista e partecipavano ad azioni contro i tedeschi e i fascisti. In questi gruppi scopro il valore e la forza della politica fatta da tante donne che si mettono insieme, donne che erano state fino a quel momento ingiustamente escluse dalla vita pubblica, e che sanno dare un enorme contributo alla liberazione dal fascismo. Continuerò per tutta la vita a lottare per i diritti delle donne. Dopo la vittoria, mi verrà riconosciuto il grado di

capitano e concessa la croce di guerra al valor militare con queste motivazioni: «Animata dai più puri sentimenti di giustizia e di libertà, fin dall'inizio si distingueva per il suo spirito intrepido e per la capacità organizzativa. Nel suo compito di dirigente delle formazioni femminili fu valido ausilio ai combattenti, fiancheggiandoli efficacemente nella lotta contro l'oppressione e accorrendo personalmente là ove fosse necessaria la sua presenza incitatrice senza badare a rischi e pericoli».

Dopo la vittoria: Il Sindacato, la Costituente, l'UDI

Appena riusciamo a liberare Roma, il 4 giugno del 1944, inizio a dedicarmi al sindacato e ai diritti delle donne. Entro nella commissione consultiva femminile della CGIL e contribuisco a fondare l'UDI, Unione Donne Italiane, di cui sono fin dal 1945 una delle figure di spicco. Il 2 giugno del 1946 sono una delle 21 donne elette nell'Assemblea Costituente e contribuisco a scrivere la carta che darà un nuovo volto democratico all'Italia.

Continuerò per tutta la vita a occuparmi dei diritti delle donne, soprattutto sul lavoro, e lotterò perché donne e uomini abbiano, a parità di lavoro, lo stesso stipendio: su questo, nel 1947, mi scontrerò con Giuseppe Di Vittorio, che, a capo della CGIL, ha accettato che le lavoratrici ricevano il 30% in meno dei lavoratori maschi. Sarò poi al fianco delle tabacchine, le donne che lavorano nei campi di tabacco, e sosterrò le loro lotte per avere condizioni più umane di lavoro e un salario adeguato.

Ricerca storica e scrittura dei testi a cura di:

Francesca Di Marco

Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Elaborazioni didattiche e integrazioni da cura di:

Maria A. Mancini

Presidente Associazione "Ti Accompagno"